

Franco Pietrafesa

«...tra' libri de' miei vecchi»

La biblioteca Fortunato a Rionero

Nel 1972 il Comune di Rionero in Vulture ha acquistato dagli Alliata di Sicilia, eredi di Antonia Fortunato, nipote di Giustino, palazzo Fortunato e con esso anche ciò che rimaneva a Rionero del patrimonio librario della famiglia, circa ottomila volumi contenuti negli armadi originari in legno con ante a vetro situati nelle prime due stanze dopo le scale dell'ingresso principale dell'edificio. Ancora oggi le due librerie sono chiamate "la Vecchia" e "la Nuova", secondo la divisione fatta da Giustino Fortunato in un *Catalogo* manoscritto del 1915 (ora in *La questione meridionale da Giustino Fortunato ad oggi*, a cura di P. Borraro, Congedo, Galatina 1977, pp. 322-329), oppure "Fondo Antico" e "Fondo Giustino Fortunato", per indicare in entrambi i casi i libri raccolti dagli avi di Giustino e quelli collezionati dal meridionalista rionerese durante la sua vita. Notizie sulla consistenza, sulla composizione libraria e sullo sviluppo della biblioteca sono state pubblicate in varie guide turistiche regionali, ma l'analisi più approfondita resta quella di Carme-

la Lapadula che nel 1991 ha discusso una tesi di laurea in Bibliografia e biblioteconomia nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata da cui è stato tratto un interessante saggio pubblicato dalla stessa Autrice (*I libri di Giustino Fortunato conservati nella Biblioteca comunale di Rionero in Vulture*, «Culture del testo», gennaio-aprile 1996, pp. 51-56). Nella tesi di laurea Lapadula analizza 2498 libri della sezione più antica della biblioteca dando per ciascuno di essi la descrizione e l'analisi interna del libro, dalla trascrizione completa del frontespizio alle particolarità tipografiche della copia esaminata insieme ad altre peculiarità come le dediche autografe e gli appunti manoscritti a margine del testo. Oggi, grazie al lavoro della direttrice Luisa Lovaglio e dei suoi collaboratori, dati completi sulla maggior parte dei libri della Biblioteca Fortunato si possono trovare nel sito dell'*Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU)*.

Una delle parti più qualificanti del patrimonio librario della biblioteca rionerese è la raccolta delle edizioni cinquecentesche. Se ne contano oltre cinquanta, tutte di notevole interesse bibliografico. Scorrendo i titoli, si incontrano argomenti diversi. Prevalgono i classici latini e greci, Orazio, Seneca, Demostene, Cesare, Cicerone, Livio, Ennio, Terenzio. C'è un *De rerum natura* di Lucrezio, a cura di Andrea Navagero e Pietro Crinito, stampato a Lione nel 1534, ci sono gli *Annali* di Tacito tradotti in lingua toscana da Giorgio Datti, editi a Venezia nel 1598, le *Metamorfosi* di Ovidio in ottave di Giovanni Andrea dell'Anguillara del 1575, le *Filippiche* di Demostene pubblicate da Lorenzo Torrentino a Firenze nel 1550, le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio impresse da Sebastien Gryphius a Lione nel 1566. Soprattutto c'è un prezioso *Quintiliano* stampato nel 1514 da Aldo Manuzio il Vecchio, una delle 130 edizioni *aldine* che i repertori bibliografici attribuiscono all'officina del tipografo veneziano, presente nei cataloghi di poche rinomate biblioteche italiane. In quella rionerese sono conservate anche altre cinquecentesche contrassegnate dalla famosa marca tipografica del delfino avvolto all'ancora ma uscite dai torchi degli eredi di Aldo. Per esempio *l'editio princeps* del *Medices, legatus, de exsilio* di Pietro Alcionio e le *Naturales quaestiones* di Seneca, entrambe del 1522. Da ricordare anche le numerose edizioni straniere provenienti dalle tipografie di Parigi, Ginevra, Basilea, Lione, Anversa. Sono soprattutto libri di carattere giuridico e filosofico, tuttavia meritano una segnalazione anche alcune opere "scientifiche" come il *De medicina* di Aulo Cornelio Celso del 1526, la prima edizione in latino degli *Elementi di geometria* di Euclide pubblicata a Basilea da Hervagen nel 1537 con numerose illustrazioni nel testo e l'edizione parigina del 1532 con incisioni del *De re militari* di Roberto Valturio.

Tra le cinquecentesche della biblioteca Fortunato, alcune recano note manoscritte rivelatrici della loro provenienza. Due, in particolare, rimandano ad "Antonio Caputi", con ogni probabilità quel don Antonio Caputi di San Fele

che fu parroco di Rionero nei primi decenni del Settecento e zio di Caterina, moglie di Carmelio Fortunato nel 1729. Di lui sappiamo poco: che aveva altri due fratelli preti e una sorella suora, tutti tutori della nipote orfana; che da parroco di Rionero amministrava i beni del Monte Frumentario del paese e che guidava direttamente una masseria con quaranta vacche. Apparteneva probabilmente a quella piccola borghesia terriera che era molto cresciuta in quegli anni, tra l'aviglianese e il melfese, grazie ad una serie di congiunture favorevoli allo sviluppo delle attività agro-pastorali: era aumentato il disboscamento a Monticchio e Lagopesole di vaste aree demaniali, che si rendevano fruibili per coltivazioni cerealicole e pascoli erbiferi, ed era cresciuta la possibilità di affittare i boschi di Pierno e le terre della mensa vescovile di Melfi e dei feudatari Doria e Caracciolo. Questa circostanza favorì il verificarsi di consistenti flussi migratori dalle province limitrofe del Principato e della Puglia, soprattutto verso Rionero che era ancora scarsamente abitata nonostante il perdurare di un regime fiscale favorevole concesso nei secoli precedenti per favorirne il ripopolamento. La famiglia Fortunato, originaria di Sieti di Giffoni, si stabilì a Rionero alla fine del Seicento proprio per affittare i pascoli boschivi del Vulture e spostare in questa area i propri interessi agricoli e commerciali. I primi furono i fratelli Giovanni e Gennaro, zio e nipote, che iniziarono con l'organizzare una masseria sui terreni del *Cupero*, a poca distanza da Atella e da Rionero. Essi lavoravano anche per conto degli altri parenti rimasti nel paese natio, allevatori da molte generazioni, alcuni dei quali avevano intrapreso gli studi giuridici o ecclesiastici e si erano trasferiti a Napoli, dove curavano gli interessi della famiglia nella capitale. Nel 1730, alla morte di Gennaro, Carmelio Fortunato, fratello di Gennaro, nel frattempo pure deceduto, aveva ereditato i beni rioneresi della famiglia e si era stabilito a Rionero. All'età di 28 anni aveva sposato la nipote di don Antonio Caputi, Caterina, che diede alla luce, tra il 1731 e il 1746, sei figli, Pasquale, Gennaro, Giuseppe, Anna,

Cherubino e Raffaello, ben presto avviati agli studi a Napoli. A metà del Settecento Rionero contava oltre ottomila abitanti (ne aveva poche centinaia alla fine del Seicento) ma a quell'esplosione demografica non aveva fatto seguito un'efficiente organizzazione sociale. Rionero – narra un documento dell'epoca – era «una terra nuova... di gente tutta di tante diverse nazioni e di differenti costumi non troppo alla religione intesa, inclinata alle risse e tumulti... scarsa di preti e priva all'intutto di religiosi non essendovi convento alcuno». L'istruzione dei figli della nascente borghesia rionerese era affidata agli stessi familiari che si erano addottorati nella capitale o avevano studiato nei seminari diocesani. La famiglia di Carmelio Fortunato non aveva questi riferimenti, tranne forse lo zio prete di Caterina Caputi, che doveva avere una buona istruzione se studiava le edizioni del *Digestum novum* e dell'*Infortiatum* del *Corpus iuris civilis*, stampate rispettivamente a Venezia dagli eredi di Nicolo Bevilacqua nel 1569 e da Lucantonio Giunta nel 1598, oggi tra le cinquecentine della biblioteca rionerese.

I libri dei figli di Carmelio formano il primo nucleo della biblioteca Fortunato. Il primogenito Pasquale (1731-1813) aveva seguito le lezioni di Antonio Genovesi a Napoli e si era laureato *in utroque iure*. Ci sono due volumi contrassegnati dall'*ex libris* "Pascalio Fortunato" sul frontespizio: *Opera seu originum juris civilis* di Vincenzo Gravina, stampato a Venezia nel 1750, e *La filosofia morale esposta e proposta ai giovani* di Ludovico Antonio Muratori, edizione napoletana del 1748. È probabile che a Pasquale si debba la presenza nella biblioteca di famiglia anche di alcune opere di Genovesi: la prima edizione degli *Elementi dell'Arte logico-critica*, le *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, che racchiude la gran parte del suo pensiero economico, la *Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto* in tre volumi, le *Lettere accademiche su la questione se siano più felici gl'ignoranti che gli scienziati*, le *Lettere familiari* e la *Logica per gli giovanetti*, edite tra Napoli e Venezia tra il 1746 e il 1791. Degli altri illuministi napoletani, si trovano i nove volumi de *La*

scienza della legislazione di Gaetano Filangieri, ma non ci sono gli scritti di altri allievi dell'abate di Castiglione, da Mario Pagano a Giuseppe Maria Galanti, da Domenico e Francescantonio Grimaldi a Melchiorre Delfico. Mancano anche le edizioni settecentesche dei libri di altri pensatori molto presenti nel dibattito filosofico napoletano al tempo degli studi universitari di Pasquale Fortunato, da Ferdinando Galiani a Giambattista Vico a John Locke e René Descartes. Ci sono, invece, i quattro volumi del *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle stampati a Rotterdam nel 1720, i *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* di Isaac Newton ristampato ad Amsterdam nel 1714 e, dello stesso scienziato inglese, *Optice sive de reflexionibus, refractionibus, inflexionibus et coloribus lucis*, tradotto da Samuel Clarke e pubblicato a Losanna nel 1740. Sono conservati anche i due volumi delle *Oeuvres philosophiques* di Julien Offrai de La Mettrie ripubblicati a Berlino nel 1774, il *Système de la Nature* e *Le Christianisme dévoilé* di Paul Henry Thiry D'Holbac, i 16 volumi del *Cours d'étude pour l'instruction du prince de Parme* scritto da Étienne Bonnot de Condillac e le opere di alcuni collaboratori dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, come le *Oeuvres complètes* di Claude-Adrien Helvétius e quelle di Jean Françoise Marmontel.

Negli stessi anni di Pasquale, Gennaro (1733-1799), vestiti gli abiti ecclesiastici, si laureava in Teologia a Napoli frequentando la scuola di Tommaso Tagliatela, un sacerdote originario di Panicocoli, professore di diritto canonico dello Studio napoletano, allievo di Vico e del padre abate Pier Luigi Della Torre Cassinese. La laurea prevedeva studi giuridici e teologici. Alcuni libri della "libreria vecchia" recano numerose note manoscritte di Gennaro: il *Manuale juris, seu parva juris mysteria*, di Jacques Godefroy, gli *Elementa juris civilis secundum ordinem institutionum* di Johan Gottlieb Heinecke, e il *Corpus Juris Civilis Imperatoris Justiniani Institutionum libri quattuor* pubblicato a Padova nel 1742 che ha sulla copertina di guardia anteriore la scritta «ex libris Januarii Fortunato». La biblioteca contiene anche nu-

merosi altri studi giuridici stampati nei secoli XVI-XVIII, studiati da Gennaro e poi dagli altri Fortunato, figli e nipoti di Carmelio. Per esempio le opere dei maestri olandesi, a cominciare da Ugo Grozio, padre del giusnaturalismo moderno, di cui è presente un'edizione del 1735 in due volumi del *De jure belli ac pacis*, che comprende anche *Mare liberum*, la fortunata dissertazione sulla libertà di navigazione. Di Gerard Noodt, insegnante di diritto romano e rettore dell'Università di Leida, c'è una raccolta delle opere complete pubblicata nel 1760; di Ulrich Huber, altro giurista olandese difensore del diritto romano, è conservato un trattato di diritto civile pubblicato nella città fiamminga di Lovanio nel 1766. Infine, sempre della scuola olandese, sono da ricordare i *Commentarius ad Pandectas* di Johannes Voet, il *De criminibus* di Anton Mattheus e un'edizione del 1712 di *In quattuor libros institutionum Imperialium Commentarius* di Arnold Vinner, professore di Pandette nell'Università di Leida. Nutrita è la presenza degli autori francesi. Di Iacopo Cuiacio c'è l'edizione dell'*Opera omnia* curata da Carlo Annibale Fabroto, riprodotta a Modena in 11 volumi nel 1758; di Dennis Godefroy, vari commenti al *Corpus iuris civilis*, fra i quali un'edizione di Ginevra del 1619; di Robert Joseph Pothier si trova il suo testo principale, le *Pandectae Justinianae*, adoperato in modo massiccio dalla commissione a cui Napoleone affidò il compito di redigere il nuovo Codice civile, ed una raccolta di scritti di diritto francese in 13 volumi; di Charles Toullier, professore di diritto civile a Rennes prima e dopo la Rivoluzione, vi sono gli scritti principali raccolti in 15 volumi sotto il titolo *Le droit civil français*; di Jean Guillaume Locré de Boissy si può consultare la prima edizione della sua opera più conosciuta, *La législation civile, commerciale et criminelle de la France* in 31 volumi stampati a Parigi tra il 1826 e il 1832. Altri testi della stessa materia, presenti in biblioteca, sono stati scritti dagli autori spagnoli Antonio Pérez e Antonio Gomez, dai tedeschi Johann Gottlieb Heinecke e Otto Everhard, dal savoiano Antoine Favre, dall'inglese William

La biblioteca contiene numerosi studi giuridici stampati nei secoli XVI-XVIII, studiati da Gennaro e poi dagli altri Fortunato, figli e nipoti di Carmelio

Blackstone e dall'americano Thomas Paine. Infine le opere italiane: *Dei difetti della giurisprudenza* di Ludovico Antonio Muratori, l'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone, i *Commentaria de iure regni Neapolitani* di Francesco Rapolla, il *Theatrum veritatis et justitiae* di Giovanni Battista De Luca in 18 volumi.

Alla laurea in Sacra Teologia di Gennaro Fortunato sono dovuti i pochi libri di argomento ecclesiastico, teologico, spirituale e di oratoria sacra della biblioteca rionerese. Sono conservate le opere del gesuita Paolo Segneri, oratore sacro che ebbe molta fama negli ultimi decenni del Seicento per la sua efficacia missionaria, le *Lettere* di Santa Teresa, il *De Civitate Dei* di Sant'Agostino, alcune opere di Paolo Sarpi tra le quali un'edizione londinese del 1757 della sua celebre *Istoria del Concilio tridentino*.

Gennaro Fortunato frequentò l'università di Napoli in pieno riformismo borbonico, in un momento in cui i rapporti fra la monarchia e la Chiesa stavano mutando profondamente per effetto della politica giurisdizionalista di Bernardo Tanucci che, in linea con le idee degli

esponenti più illustri dell'illuminismo napoletano, aveva posto in atto una serie di riforme che miravano a ridurre il potere ecclesiastico a vantaggio della monarchia, come l'abolizione delle decime, l'incameramento dei beni e delle entrate degli episcopati e delle abbazie vacanti, la soppressione dei monasteri superflui, l'*exequatur* regio per la pubblicazione delle bolle papali e per i decreti vescovili, il divieto di acquisire nuovi patrimoni mediante i testamenti dell'anima ed altri provvedimenti che vennero sanciti nel Concordato del 1741.

Questa svolta giurisdizionalista del governo napoletano condizionò profondamente lo sviluppo di Rionero, impedendo di fatto la nascita di quelle istituzioni ecclesiastiche che nei paesi limitrofi, e più in generale in tutte le regioni dell'Italia meridionale, erano fortemente connesse alla struttura sociale delle comunità. Nella prima metà del Settecento a Rionero si contavano appena una quindicina di preti, una sola parrocchia e, nella chiesa principale intitolata a San Marco, una decina di altari e cappelle di *giuspatronato*. Queste ultime erano le sole strutture ecclesiastiche in grado di assicurare un reddito ai sacerdoti titolari e la possibilità di strategie economiche importanti legate all'amministrazione dei patrimoni del beneficio. Mancavano del tutto i monasteri maschili e femminili e, soprattutto, non c'era la *ricettizia*, quella forma di chiesa tipica del Mezzogiorno d'Italia, e della Basilicata in particolare, che consentiva ai preti partecipanti la gestione dei beni comuni e la partecipazione agli utili prodotti. Quando, nella seconda metà del secolo, per l'aumento della popolazione e delle ricchezze della borghesia agro-pastorale e di quella non terriera legata al commercio e all'esercizio delle professioni liberali, si verificarono, finalmente, le condizioni per la creazione di quelle istituzioni ecclesiastiche, subentrarono gli ostacoli dell'amministrazione del Regno che non vedeva di buon occhio le nuove fondazioni ecclesiastiche per lo sforzo economico che comunque avrebbero comportato per gli abitanti del luogo, anche semplicemente in termini di offerte ed elemosine. Per questo, «per non gra-

Toccò al quintogenito Cherubino (1743-1807) ereditare il patrimonio di famiglia e continuarne la discendenza

vare li naturali d'altri pesi» e per «le nuove regali determinazioni proibitive di nuovi luoghi pii, come contrari alla popolazione ed all'utilità della società», nel 1752 fallì il tentativo di fondare a Rionero un monastero di padri Redentoristi di Alfonso de' Liguori e nel 1775 non fu autorizzata la creazione di un convento di suore teresiane sul modello di quello di Ripacandida fondato da Giambattista Rossi e retto da suor Maria di Gesù, l'uno e l'altra morti di in odore di santità. Per gli stessi motivi ci vollero sedici anni per ottenere, nel 1777, l'istituzione di due nuove parrocchie e solo dopo aver rassicurato la Camera di Santa Chiara che non ci sarebbero state spese per la costruzione di nuove chiese. Una *collegiata*, infine, fu creata solo nel 1793.

Terminati gli studi universitari, Gennaro Fortunato tornò a Rionero. Il suo nome e quello del fratello Giuseppe (1736-1813), anch'esso sacerdote, non si trovano tra gli intestatari di *giuspatronati* o di altri benefici ecclesiastici rioneresi, né in documenti che raccontano la vita della cittadina del Vulture di quel tempo. Giuseppe partecipò al concorso per i nuovi par-

roci del 1777, ma con esito negativo. Gennaro si dedicò soprattutto all'insegnamento della filosofia nel seminario di Melfi, negli anni in cui reggeva la diocesi melfitana Teodoro Basta, ricordato proprio per aver ingrandito il seminario diocesano dotandolo di una buona biblioteca. Il 9 aprile 1792 Gennaro fu consacrato vescovo di Lavello. Re Ferdinando IV, che proprio quell'anno aveva finalmente acconsentito alle nomine vescovili di molte sedi «vedove» ponendo fine al lungo dissidio tra Stato e Chiesa circa la copertura delle sedi vacanti, convalidò quella nomina ritenendo Fortunato degno per «dottrina, zelo e buona morale», tanto più perché era stato scelto, come gli altri vescovi di quell'anno, fra i docenti più colti dei seminari, regalisti di sicura fede borbonica. Nel 1799, tuttavia, come molti altri vescovi della Basilicata, anch'egli fu coinvolto nelle vicende rivoluzionarie di quell'anno, intervenendo solennemente insieme al clero e al popolo all'erezione dell'*Albero della libertà* nella cittadina dauna, spinto più dallo stato di necessità che da convinzioni repubblicane, per forza maggiore, per limitare i danni che le rivendicazioni popolari avrebbero potuto arrecare alla sua famiglia che aveva cospicui interessi economici anche nei territori della mensa vescovile lavellese. Morirà poco dopo, il 26 dicembre 1799.

Gennaro e Giuseppe furono gli unici Fortunato a indossare abiti ecclesiastici. Dopo di loro non ci furono altri sacerdoti né suore. La cultura riformatrice napoletana del Settecento, giurisdizionalista e anticuriale, che aveva segnato la formazione universitaria dei figli di Carmelio, influenzò anche le generazioni successive dei Fortunato. Così nel 1923 Giustino Fortunato a Gaetano Salvemini: «Da' miei maggiori non ebbi il liberalismo; ma l'anticlericalismo sì» (G. Fortunato, *Carteggio*, a cura di E. Gentile, Laterza, Bari 1978-1982, III, p. 19).

Toccò al quintogenito Cherubino (1743-1807) ereditare il patrimonio di famiglia e continuarne la discendenza, secondo la consuetudine che assegnava ad un solo figlio maschio tutta la proprietà per evitarne l'indebolimento con la suddivisione. Aveva trent'anni quando il padre

moriva. Completati gli studi universitari di medicina, di cui è rimasta traccia nei documenti dell'Almo Collegio dei Dottori dell'Archivio di Stato di Napoli, con l'aiuto di Pasquale e del fratello più piccolo Raffaello (1746-1823), Cherubino incrementò l'attività principale della famiglia, l'allevamento di bestiame grosso e piccolo, aggiudicandosi l'affitto di nuovi pascoli nelle *difese* del feudo di Lagopesole del principe Doria e nei boschi di Monticchio del vescovo di Melfi e affittando i terreni seminativi di Gaudiano dalla mensa vescovile di Lavello. Nel 1775 sposò Emanuela Pessolano, appartenente a una famiglia originaria di Atena Lucana che agli inizi del Settecento si era stabilita a Rionero con Marco, cancelliere dell'Università e amministratore di molte attività del feudatario Caracciolo di Torella. Per Fortunato quella parentela era *strategica* perché gli consentiva l'ingresso in quella fitta rete di legami interfamiliari che la famiglia Pessolano aveva saputo intessere in quegli anni a Rionero con un'attenta politica matrimoniale. Negli anni Cinquanta del Settecento le famiglie più ricche del posto, Corona, Giannattasio, De Martinis, Catena e, appunto, Pessolano e Fortunato, erano tutte legate fra loro da stretti vincoli di parentela. Insieme possedevano la maggior parte del patrimonio edilizio e controllavano i mercati agricoli e armentizi rioneresi; da soli producevano ricchezza per oltre il 50% del reddito imponibile totale del paese registrato nel catasto borbonico; insieme partecipavano alle aste per l'affitto delle *difese* di Lagopesole del principe Doria e dei terreni seminativi della mensa vescovile di Lavello; insieme guidarono l'amministrazione del comune per tutto il secolo, anche durante i periodi più critici come quelli che precedettero e seguirono la parentesi repubblicana del 1799.

Dal matrimonio tra Cherubino Fortunato ed Emanuela Pessolano nacquero Caterina (1776-1818) che andò in moglie a Nicola Rosario Corona, e tre figli maschi: Giustino (1777-1862), Anselmo (1782-1843) e Demetrio (1785-1876). Tutti e tre ricevettero i primi insegnamenti dallo zio Pasquale, il discepolo

di Genovesi che amava anche la letteratura e la poesia tanto da scrivere egli stesso alcuni componimenti poetici, come l'inedito *Angelo Del Duca, capo dei banditi*, un poema in tre canti in ottava rima del 1784 sul capobrigante Angiolillo di San Gregorio Magno che l'anno prima era entrato a Rionero con la sua banda e lo aveva ricattato chiedendogli 400 ducati (quello scritto, tuttora inedito, è stato utilizzato da Benedetto Croce nel 1882 per una breve biografia del brigante. B. Croce, *Angiolillo (Angelo Duca) Capo di Banditi*, Piero, Napoli 1892). Immaginiamo, perciò, che facevano parte della libreria di Pasquale anche i libri di letteratura nella biblioteca Fortunato stampati tra fine Settecento e inizio Ottocento, come *L'Adone* di Giambattista Marino, le *Opere* di Ludovico Ariosto *in versi e in prosa* e quelle di Vittorio Alfieri in 21 volumi, nonché alcune opere di noti scrittori francesi contemporanei come Louis Sébastien Mercier, autore del romanzo fantascientifico *L'Anno 2440*, e Jean-Baptiste Louvet de Couvray, del quale si conserva un'edizione londinese in 13 volumi del lungo romanzo "libertino" *Les Amours du chevalier de Faublas*. All'insegnamento dei nipoti erano destinate le numerose edizioni dei classici latini e greci tradotti in italiano, come le *Favole* di Fedro, l'*Eneide*, le *Bucoliche* e le *Georgiche* di Virgilio, le *Commedie* di Plauto e di Terenzio, le *Satire* di Giovenale, il *De rerum natura* di Lucrezio impresso a Birmingham, le *Lettere* di Plinio, quindi il *Corso di letteratura antica e moderna* in 18 volumi in lingua francese di Jean Francois de La Harpe, l'*Atlante enciclopedico* in 2 volumi di Rigobert Bonne, diversi vocabolari di italiano, francese, latino, greco e alcune opere di Orazio, Ovidio, Stazio, Valerio Flacco della "Raccolta degli Antichi Poeti Latini colla loro versione in versi italiani" stampata dalla tipografia dei monaci cistercensi del Monastero di Sant'Ambrogio Maggiore a Milano tra il 1777 e il 1802. Per *uso scolastico* erano, infine, gli *Elementi di algebra* di Pietro Paoli, uno degli scienziati fondatori della Società dei XL, le *Tavole logaritmiche* di William Gardiner, gli *Elementi di fisica sperimentale* di Giuseppe

Saverio Poli, professore della Nunziatella con Vito Caravelli, nativo di Irsina, autore di trattati di scienze matematiche molto diffusi nelle scuole napoletane del tempo. Proprio due libri di Caravelli sono contrassegnati da note manoscritte di possesso dei giovani nipoti di Pasquale Fortunato: sulla copertina di guardia anteriore di *Euclidis Elementa* c'è scritto «Giustino Fortunato» e sul frontespizio dello stesso libro c'è una nota del padre: «Ex libris Cherubino Fortunato»; all'interno del piatto anteriore degli *Elementi di matematica* si legge «Hic est liber Demetri Fortunati mese di luglio 1799». A Demetrio rimanda anche il libro di Ludovico Antonio Muratori *La filosofia morale esposta e proposta ai giovani*, che ha sul frontespizio «ex libris Demetrio Fortunato», mentre Giustino ha sicuramente studiato dal libro di Giacomo Martorelli *Grecorum auctorum sylloge* (sul frontespizio: «Giustino Fortunato»), dal libro di Muratori *Della perfetta poesia italiana* (sul recto della copertina di guardia del primo volume: «Giustino Fortunato Padrone») e sul vocabolario *Septem linguarum* del Calepino (sul frontespizio del secondo volume: «Giustino Fortunato Tenente del Corpo Reale»; cfr. Lapadula, *I libri di Giustino Fortunato...*, p. 56).

A 17 anni Giustino si trasferì a Napoli per laurearsi in giurisprudenza. Da subito cominciò ad interessarsi anche di materie scientifiche, sicuramente orientato in questo dal compaesano Michele Granata che era stato professore di matematica alla Nunziatella e figura di primo piano nella vita culturale e civile napoletana di fine Settecento. Granata era figlio di Ciriaco che col fratello Mattia si era trasferito a Rionero da Cassano Irpina, seguendo l'ondata migratoria che agli inizi del secolo aveva popolato l'abitato del Vulture per i motivi e con le modalità a cui abbiamo accennato poc'anzi. Rimasto orfano, aveva preso i voti religiosi a Napoli tra i frati carmelitani con il nome di padre Francesco Saverio e occupato le cariche più alte della gerarchia di quell'ordine fino a diventarne Provinciale. Appassionato di materie scientifiche, aveva avuto come maestro il correggionale Vito Caravelli che lo aveva introdotto nelle scuole

militari della capitale e favorito la sua nomina a professore di matematica presso il Collegio Militare della Nunziatella, insegnamento che fu spesso costretto ad interrompere, anche per lunghi periodi, per le sue idee politiche liberali e filo giacobine che gli procurarono anche il carcere. Fortunato conobbe Granata proprio negli ultimi anni del Secolo, quelli che prece-dettero la sfortunata esperienza repubblicana, appassionandosi alle idee giacobine che circolavano negli ambienti più riformatori e progressisti frequentati dalla gioventù colta napoletana, come la scuola di Lauberg, che anch'egli seguì per un breve periodo, conoscendo personalmente molti intellettuali che subirono poi la reazione borbonica. A differenza di Costoro e di Michele Granata, che pagò con la vita, Giustino Fortunato, catturato e imprigionato a Castel Sant'Elmo, riuscì a scappare e a nascondersi presso la casa del suocero a Moliterno fino al ritorno dell'ordine e della legalità. Rientrato a Napoli, cominciò una lunga carriera politica ricoprendo molti incarichi prestigiosi fino alla presidenza del Consiglio dei ministri. Non tornò più a Rionero, ma tenne costanti contatti col paese natio (che difese più volte in Commissione feudale contro la Mensa vescovile di Melfi e l'abate commendatario di Monticchio e contro il principe Caracciolo per questioni fiscali) e con la famiglia, soprattutto con il fratello Anselmo che nei primi quarant'anni dell'Ottocento accrebbe definitivamente la ricchezza e il potere politico dei Fortunato. Anselmo, infatti, uscito indenne dagli arresti e dalle vendette delle lotte familiari rioneresi seguite alle vicende del 1799, si fece luce nel circondario come capo della guardia civica nella lotta al brigantaggio del Decennio, quindi come sindaco di Rionero e membro autorevole della Carboneria del Vulture. A differenza dei fratelli, del padre e degli zii, egli non frequentò gli studi universitari, tuttavia dedicò sempre molta attenzione alla biblioteca di famiglia, spinto anche dal fratello Giustino che nel 1808 aveva promosso nella sua casa napoletana la ricostruzione dell'Accademia Pontaniana con Vincenzo Cuoco, Vincenzo Monti e altri letterati della

Anselmo Fortunato
non ebbe interesse per
una disciplina in particolare.
I suoi numerosi libri
spaziano dalla filosofia
alla giurisprudenza,
dalla letteratura
alla storia

capitale, dal cugino Marco Pessolano che di quell'Accademia era "socio non residente" e dal compaesano Luigi Granata, nipote di Michele, che, prima di diventare professore di "scienza silvana" presso la *Reale scuola di applicazione di ponti e strade* e uno dei maggiori agronomi del Regno, trascorse alcuni anni, dopo la laurea *in utroque iure*, a Rionero, nella casa del padre Benedetto, medico «colto e aggiornato» traduttore dei *Commentari alla fisiologia di Francesco Boissier*, dove poteva disporre di una biblioteca di famiglia «assai doviziosa».

Anselmo Fortunato non ebbe interesse per una disciplina in particolare. I numerosi libri che recano sui rispettivi piatti o sui frontespizi il monogramma «A/F» spaziano dalla filosofia alla giurisprudenza, dalla letteratura alla storia, fino alle scienze naturali, all'agronomia, alla medicina. Innanzitutto egli acquistò libri per completare le raccolte filosofiche e giuridiche iniziate dagli zii. Introdusse le opere degli illuministi

milanesi, *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria e *Opere filosofiche e di economia politica* di Pietro Verri, il *Corso di filosofia* di Victor Cousin e le *Oeuvres* di Voltaire, di Montesquieu, di Rousseau e di altri pensatori d'oltralpe. Tra le opere a carattere giuridico, Anselmo Fortunato volle nella sua biblioteca la "prima edizione originale ed ufficiale" del *Codice per lo Regno delle Due Sicilie* promulgato da Ferdinando I il 21 maggio 1819 e i libri dei giuristi che avevano fatto parte della commissione per la riforma dei codici borbonici istituita nel 1815, come Nicola Nicolini, autore dei nove volumi *Della procedura penale del Regno delle Due Sicilie*, e Francesco Canofari, scrittore del *Commentario sulla parte seconda del Codice... ossia sulle leggi penali*. Da segnalare, infine, anche alcuni volumi di autori francesi commentati in italiano con riferimenti alle nuove leggi del Regno: per esempio il *Corso di codice civile* in dieci volumi di Claude Etienne Delvincourt, il *Traité des Prescriptions, suivant les nouveaux Codes français* di Françoise Antoine Vazeille, il *Repertoire de Jurisprudence* di Philippe Antoine Merlin in 21 volumi con *annotazioni relative a' cangiamenti apportati dalle leggi civili e penali del Regno*; la *Procédure civile* di Eustache Nicolas Pigeau, *versione italiana riordinata sulle nuove leggi delle Due Sicilie*, il *Traité des servitudes et services fonciers* di Jean Marie Pardessus.

La parte più consistente della raccolta di Anselmo, e più in generale della biblioteca Fortunato, è rappresentata dai libri di storia e di letteratura. Si tratta di centinaia di volumi pubblicati in grandi collane molto diffuse nelle biblioteche delle famiglie della media e alta borghesia a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. In quella rionerese si trovano una cinquantina di titoli della "Collana di antichi storici greci volgarizzati", pubblicata dall'editore Sonzogno a partire dal 1818, con 17 autori, tra i quali Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro Siculo, Senofonte, Strabone, Dione Cassio, Erodoto, Plutarco, Polibio e altri per un totale di circa cento volumi. Numerosi sono anche i libri della collana "Biblioteca storica di tutte le nazioni", edita a Milano dal 1819 al 1832 da Nicolò Bet-

Non abbiamo notizie
dei maestri precettori,
né delle scuole frequentate
dai figli di Anselmo.
Certo è che essi
poterono usufruire
degli oltre duemila libri
della biblioteca

toni e Antonio Fontana. Si incontrano opere di Ammiano Marcellino, Caio Giulio Cesare, Tito Livio, Velleio Patercolo, Tacito ed altri autori latini, la *Storia d'Inghilterra* di David Hume, la *Storia della guerra fra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra* di Henry Marie Brackenridge, la *Storia del Regno di Scozia* e la *Storia d'America* di William Robertson, la *Storia della Casa d'Austria* di William Coxe tra gli autori inglesi e, tra quelli francesi, la *Storia delle crociate* di Joseph Françoise Michaud, la *Storia degli svizzeri* di Paul Henry Mallet, la *Storia dei francesi* del Sismondi, la *Storia dell'Impero ottomano* di Charles Salaberry, la *Storia di Oliviero Cromwell* del Villemain, la *Storia di Russia* del Levesque, infine la *Storia della decadenza e rovina dell'Impero Romano* in 13 volumi di Edward Gibbon e un'incompleta *Storia antica e romana* di Carlo Rollin. Numerosi sono i grandi classici della storiografia italiana. Si va dalla seconda edizione degli *Annali d'Italia* di Ludovico Antonio Muratori agli scritti sulla *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini e di Carlo Botta alle *Istorie fio-*

rentine di Nicolò Machiavelli. Un cenno a parte meritano i libri che trattano la storia del Regno di Napoli. La biblioteca Fortunato conserva l'intera *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, pubblicata in 25 volumi, tra 1769 e il 1777, dall'editore francese Giovanni Gravier. Comprende i testi più noti di Francesco Capeceletro, Angelo Di Costanzo, Giovanni Pontano, Domenico Antonio Parrino, Tristano Caracciolo ed altri storici napoletani. È inclusa anche l'*Istoria civile* di Pietro Giannone che si aggiunge alle altre edizioni presenti nella biblioteca, facendone uno dei libri più rappresentati. Altri libri da segnalare sono il *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* di Lorenzo Giustiniani in 10 volumi, la *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825* di Pietro Colletta, la *Congiura dei Baroni* di Camillo Porzio, il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco. Una citazione particolare merita l'*Historia della Città e Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte, non solo perché la biblioteca rionerese conserva la prima edizione di tutte e quattro le parti che la compongono, ma soprattutto perché il primo volume è una delle poche copie (stampate nel 1601 e dedicate «alla Nobilissima e Fedelissima città di Napoli e ai signori Eletti di quella») sfuggite alla distruzione e all'incendio della censura e di cui esistono meno di una decina di esemplari nelle biblioteche censite dal Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale (per le travagliate vicende editoriali di quest'opera cfr. S. Di Franco, *Alla ricerca di un'identità politica. Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Edizioni universitarie di letteratura economia diritto, Milano 2012). Anche i libri di letteratura di questo settore della biblioteca fanno parte, per lo più, di grandi collane editoriali uscite dai torchi di tipografi-librai molto attivi nella prima metà dell'Ottocento. A Milano la *Società tipografica de' classici italiani* (poi *Tipografia dei Classici italiani* di Francesco Fusi e Antonio Fortunato Stella) pubblicò centinaia di classici greci, latini, italiani molti dei quali arrivarono negli scaffali della biblioteca Fortunato proprio grazie ad Anselmo: le *Tragedie* di

Euripide e quelle di Eschilo, l'*Iliade* di Omero tradotta da Vincenzo Monti e l'*Odissea* tradotta da Ippolito Pindemonte, l'*Eneide* di Virgilio, le *Metamorfosi* di Ovidio, la *Divina Commedia* di Dante e le *Rime* di Petrarca, l'*Aminta* di Tasso e l'*Arcadia* di Sannazzaro e altri, per un totale di 57 titoli e 68 volumi. La stessa *Società tipografica* stampò in quegli anni la collana "Teatro scelto italiano antico e moderno": numerosi volumi fatti rilegare con le iniziali di Anselmo Fortunato si trovano nella "libreria vecchia", come le *Opere drammatiche* in 14 volumi di Pietro Metastasio e le *Tragedie* di Vincenzo Alfieri. Contemporaneamente, a Napoli i librai Raffaele Marotta e Nicola Vanspandoch diffondevano libri di autori italiani e stranieri, tramite spaccio o sottoscrizione libraria, anche con cataloghi dedicati, come quelli del 1829 e del 1833 conservati nella biblioteca Fortunato, che testimoniano l'interesse di Anselmo per le pubblicazioni di quel periodo. Marotta e Vanspandoch erano anche gli editori di alcuni romanzi di Walter Scott, forse l'autore più presente nella biblioteca Fortunato insieme a Carlo Goldoni (in tutto, oltre 100 volumi).

Il resto dei libri si occupa degli argomenti più diversi: si va dal *Trattato sulla magia e sulle scienze occulte* di Eusebe Salverte al *Corso di agricoltura* dell'abate Rozier, dal *Trattato elementare d'anatomia* di Bayle al *Manuale di medicina legale* di Charles Sedillot, dagli studi del Lenormant su *monete e medaglie* antiche a quelli di *agronomia* e di *economia rustica* di Luigi Granata ad un'abbondante raccolta di manuali ad uso scolastico di geografia, aritmetica, fisica, storia. Da menzionare sono anche i 30 volumi (26 volumi di testo e 4 volumi di tavole) del *Dizionario delle scienze naturali*, pubblicati a partire dal 1830, e i 26 volumi del *Vecchio e Nuovo Testamento* stampati a Firenze dal 1827 al 1832. Questa copiosa collezione di libri rivela la grande volontà di Anselmo Fortunato di continuare a curare la biblioteca di famiglia iniziata dai suoi avi fin dal loro primo insediamento a Rionero. Rispetto a essi, inoltre, è evidente anche il mutare degli interessi culturali suoi e dei figli Gennaro (1811-1873), Giuseppe (1823-1885)

e Pasquale (1814-1878), quest'ultimo il padre del più noto Giustino: i testi di filosofia illuministica e di giurisprudenza classica lasciarono spazio alle nuove traduzioni dei classici greci e latini e ai libri di letteratura italiana ed europea più recente. Così scriveva Giustino Fortunato al nipote di Alberto Viggiani nel 1923: «Il Dizionario delle Scienze Naturali del 1840, che io non rammento più, oggi, certo dee valer poco. Ma averlo tra' libri de' miei vecchi, mi fa piacere. Essi, a tempo loro, furon forse assai più di me amanti delle scienze naturali, precludendo a un nipote come te, che ne avrebbe fatto oggetto di studio, preferendolo, e a giusta ragione, a quello delle... Pandette!» (Fortunato, *Carteggio*, III, p. 78).

Non abbiamo notizie dei maestri precettori, né delle scuole frequentate dai figli di Anselmo. Certo è che essi poterono comunque usufruire degli oltre duemila libri della biblioteca privata di famiglia, prediligendo gli autori classici della letteratura latina, soprattutto Orazio. Lo testimonia Giustino Fortunato in una lettera ad Augusto Monti del 1923, ricordando come spesso, ragazzino, quando «il raccolto non era stato buono», aveva udito il padre recitare la XXIII Ode del III libro del poeta venosino (cfr. S. Caprara, *Giustino Fortunato traduttore di Orazio*, in *La questione meridionale...*, p. 96), e nella prefazione del *Rileggendo Orazio*, parlando dello zio Gennaro, «primo della famiglia per gli anni e l'autorità... classico nel pensiero, illuminista e razionalista nella pratica», che «recitava, parola per parola, Orazio e Tacito, e postillava su' margini, in latino, i loro libri». «Zio carissimo», che aveva trasmesso ai nipoti l'amore per i classici anche ricorrendo alla ricompensa di una «mezza piastra borbonica d'argento lucida e sonante» per ogni ode oraziana imparata a memoria nel «paterno giardino, con le siepi di bossi intorno alle aiuole geometriche, piene di tulipani, e il boschetto di agrifogli semprevivi e di elci, risonante all'alba e al tramonto del cinguettio di un branco di passere, che di quelle piante avevan fatto il loro asilo notturno» (G. Fortunato, *Rileggendo Orazio*, Cuggiani, Roma 1926, pp. 8-9). In fondo al giardino Gennaro

Fortunato aveva collocato dopo il terremoto del 1851 una *piccola erma* con sopra incise le parole *mephiti – ruine – terremotui*, i tre “legati ereditari” del Mezzogiorno d'Italia e della Basilicata in particolare, secondo quanto egli stesso spiegava al nipote fanciullo (cfr. G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, Vallecchi, Firenze 1926, I, pp. 242-243). Quelle parole, *a lungo enigmatiche*, influenzarono il pensiero e l'azione politica del deputato Fortunato: la malaria, le frane, i terremoti, lo sfasciume geologico furono gli argomenti di molti suoi scritti, rimandandolo ogni volta col pensiero a quella *piccola erma* che invano tentò di ritrovare tanti anni dopo. Forse andò perduta con i lavori di restauro dell'intero palazzo eseguiti nel 1881 su progetto dell'ingegnere napoletano Gustavo Scielzo, che ridisegnò anche il giardino pensile, collegandolo al cortile maggiore con una scala a doppio rampante con parapetto a balaustrini (cfr. F. Manfredi, *Scielzo Gustavo*, in *Atlante del giardino italiano 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2009, II, p. 943). La ristrutturazione portò anche alla parziale sopraelevazione dell'antico fabbricato, alla costruzione della torre angolare che si affaccia sulla piazza principale di Rionero, anch'essa ridisegnata e ampliata proprio in quegli anni con l'abbattimento di alcuni edifici, e forse alla definitiva sistemazione delle stanze della biblioteca così come sono giunte fino a noi.

Giustino Fortunato *mandava a memoria* le poesie di Orazio nel giardino della casa paterna «nell'anno di felice interregno... tra' due collegi napoletani de' gesuiti e degli scolopi, ossia dal '60 al '61», a pochi mesi dalla “tragica” primavera del 1861, quando la sua famiglia fu accusata di aver organizzato, con altri proprietari del circondario (gli Aquilecchia di Melfi, i Rapolla di Venosa, i Catena di Rionero), l'insurrezione legittimista nel melfese, foraggiando Carmine Crocco e le sue “bande”. Il padre di Giustino, Pasquale fu arrestato insieme ai fratelli Gennaro e Giuseppe e incarcerato per 18 mesi a Potenza prima di essere assolto per insufficienza di pro-

ve. Usciti dal carcere, Gennaro scappò in Francia sottoposto a domicilio coatto per un altro anno, Giuseppe e Pasquale lasciarono Rionero con tutta la famiglia per trasferirsi definitivamente a Napoli. Per più di quindici anni, il palazzo rionerese rimase disabitato, affidato agli amministratori dell'ingente patrimonio di famiglia accumulato in quasi due secoli. La biblioteca non ebbe più le attenzioni degli anni passati. Riprese vita dal 1878, quando Giustino tornò a Rionero con il fratello Ernesto e cominciò a raccogliere libri, opuscoli, stampe sulla Basilicata, la Questione meridionale, la riforma agraria, la malaria e su tutto ciò che fu oggetto della sua attività parlamentare e delle sue ricerche storiche. Nel 1923 quel materiale (circa 2000 volumi) fu prelevato da Umberto Zanotti Bianco e trasferito a Roma – per volontà testamentaria dello stesso Fortunato – destinato a formare «il primo nucleo d'una speciale biblioteca destinata allo studio delle province meridionali d'Italia», presso l'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno. La biblioteca rionerese fu così privata del settore più interessante della *libreria nuova*, ma non è azzardato ipotizzare che altri volumi si siano “persi” nel tempo a causa di “prelievi autorizzati e non” o di “prestiti non restituiti”, nonostante la targhetta ammonitrice in bella vista sugli scaffali antichi: «Lex Justina: de libris non commodandis».

